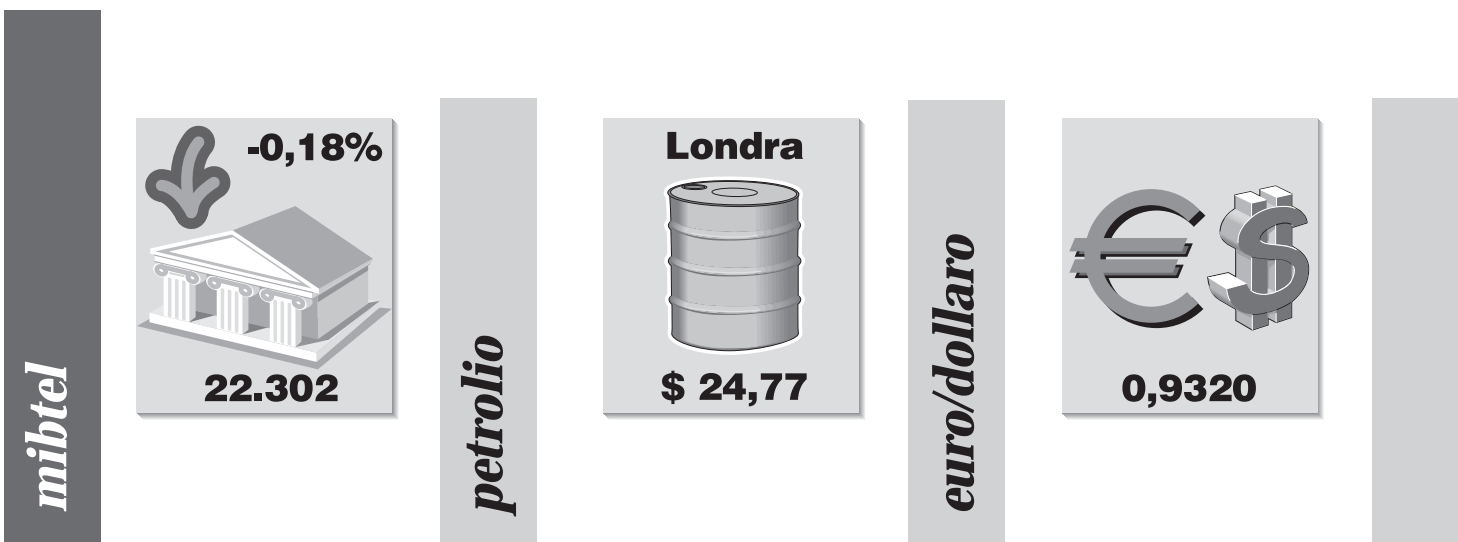


Dollaro debole, l'euro sale ai massimi dal marzo 2001



MILANO È proseguita anche ieri la marcia dell'euro, che in serata ha vinto la resistenza posta in area 0,933 dollari per portarsi fino a quota 0,9361, un livello che non vedeva da marzo 2001. La divisa comune è avanzata anche sullo yen (116,22), mentre il biglietto verde si è mosso sui minimi di giornata nei confronti delle altre principali valute.

L'accelerazione decisiva dell'euro è avvenuta nel tardo pomeriggio quando i mercati europei erano già chiusi, ma il movimento ha avuto inizio già dalle prime battute della giornata. La divisa comune ha infatti sfruttato la debolezza intrinseca del dollaro, ma anche il dato positivo sulla bilancia dei pagamenti della zona euro (tornata in attivo a marzo per 3,7 miliardi) per portarsi a testare la resistenza posta in area 0,933 dollari

(livello raggiunto immediatamente dopo l'11 settembre). Vinta non senza sforzi la resistenza, l'euro si è poi portato verso livelli mai visti da inizio marzo 2001.

Sullo sfondo, ricordano comunque gli analisti, resta l'atteggiamento negativo del mercato nei confronti del dollaro, una tendenza che dura ormai da tre mesi e che ha portato il biglietto verde a cedere poco più del 7% del proprio valore nei confronti di euro e yen negli ultimi due mesi. La preferenza per la divisa comune, aggiungono inoltre gli esperti, si spiegherebbe con il timore che il mercato nutre per un possibile intervento delle autorità giapponesi al fine di frenare l'ascesa dello yen: gli investitori preferiscono non vendere dollari a favore di yen e finiscono così per rifugiarsi momentaneamente nell'euro.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

I sindacati premono sul governo

Lavoro, previdenza e fisco i nodi da sciogliere. Berlusconi: convocazione «abbastanza presto»

Felicia Masocco

ROMA Alla fine il governo pare avercela fatta, la convocazione di imprese e sindacati a palazzo Chigi è stata decisa, almeno stando all'annuncio del premier Silvio Berlusconi che convocherà le parti sociali «abbastanza presto», ha detto. E il suo vice Fini si è spinto oltre con una convocazione «imminente, in tempi brevissimi». I sindacati restano in religiosa attesa dei fatti e prima di presentarsi al cospetto del governo, Cgil, Cisl e Uil dovrebbero confrontarsi tra loro. Ieri infatti la Uil ha risposto a Cofferati e si è detta pronta per un incontro unitario da farsi oggi o domani. È stata la segreteria di via Lucullo a deciderlo; l'argomento non sarebbe invece stato discusso dalla segreteria Cisl che si è tenuta ieri pomeriggio, ma da Savino Pezzotta è venuta una sostanziale disponibilità all'incontro sollecitato dalla Cgil dieci giorni fa. La data di domani è la più probabile, se confermato il vertice sindacale potrebbe tenersi dopo l'assemblea di Bankitalia alla quale come di consueto parteciperanno tutti e tre i leader e molto probabilmente non si tratterà di una segreteria unitaria come chiesto da Corso d'Italia, ma di un chiarimento tra Cofferati, Pezzotta e Angeletti. Quest'ultimo ha inoltre fatto sapere al segretario della Cgil che la priorità va data alla «definizione unitaria delle posizioni» sugli argomenti fondamentali che saranno al centro del confronto con il governo. Quanto alle azioni di contrasto, (un programma di lotte, sciopero generale compreso, secondo la proposta Cgil), per la Uil è meglio attendere che l'esecutivo espliciti la propria posizione: una chiarezza di intenti che può venire tanto dalla «cabina di regia» di Palazzo Chigi - dove il sottosegretario Gianni Letta è al lavoro per una proposta che non escluda a priori la Cgil - quanto dalla commissione Lavoro del Senato dove è in

corso l'esame della contestata delega sul lavoro che contiene le norme sui licenziamenti facili. Parlare ora di un nuovo sciopero generale è dunque per la Uil prematuro, «vanificherebbe quello già fatto e che ha avuto una riuscita grandiosa», è il parere di Angeletti.

«Abbastanza presto» si vedrà dunque da che parte tira il vento, in ogni caso sul tavolo di Palazzo Chigi l'articolo 18 ci sarà e sarà «legato agli ammortizzatori sociali», ha spiegato Fini, ma ci sarà anche il resto della politica economica. Quindi si profila un confronto a tutto campo sulle tre deleghe presentate (lavoro, previdenza, fisco), quanto alla scelta della sede «non è perché la maggioranza voglia sfilare a questo o a quel ministro il titolo a trattare ma perché si tratta di politica collegiale del governo». Il quale a sentire il vice-premier dovrebbe limitarsi a mettere in campo le proposte «che già ci sono»; poi si verificherà la disponibilità delle parti ad iniziare un dialogo «senza pregiudiziali politico-ideologiche». Così fosse, la montagna avrebbe partorito il classico topolitanico e ai sindacati verrebbe proposto di trattare sui licenziamenti, cosa Cisl e Uil e non solo la Cgil non sono disposte a fare.

Più probabile qualcosa che abbia quantomeno l'aspetto di una novità: trasferire l'articolo 18 in un disegno di legge costruito su misura? Eliminare la questione dei licenziamenti a vantaggio di una riforma previdenziale che preveda l'innalzamento dell'età pensionabile? Fini

Prima dell'incontro a Palazzo Chigi probabile faccia a faccia tra Cofferati, Pezzotta e Angeletti



Cofferati, Angeletti e Pezzotta, i leader dei sindacati Cgil, Uil e Cisl

non si sbilancia «Il governo ha avanzato tre proposte sul mercato del lavoro, fisco e previdenza, chi ha più filo da tessere tessa». Ma intanto ieri il ministro Buttiglione, «forte» della maggiore visibilità avuta dall'Udc alle amministrative, è tornato a proporre di congelare l'articolo 18, di porlo in fondo all'agenda. E il consiglio di «accantonare» l'articolo 18 viene anche da un'altra partecella della coalizione, il Nuovo Psi di Bobo Craxi. «Ci voleva una voce chiara e autorevole sull'articolo 18! Finalmente!» è stata la sarcastica risposta del ministro Maroni. Il presidente di Confindustria, Sergio Billè, dal canto suo taglia corto: la questione dell'articolo 18 va «congelata», per evitare che «diventi solo la scusa per non affrontare temi che vanno affrontati velocemente come le riforme fiscali, del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali».

Diritto alla maternità anche per le «atipiche»

MILANO Diritto alla maternità anche per le lavoratrici «atipiche». Sulla Gazzetta Ufficiale sta per essere pubblicato il decreto del ministero del Lavoro in cui si sancisce che le collaboratrici iscritte alla gestione separata dell'Inps 10-14 per cento percepiranno, durante i cinque mesi di maternità obbligatoria, una retribuzione pari all'80 per cento del loro compenso, calcolato sui dodici mesi precedenti i due prima del parto. Il provvedimento dà attuazione ad una decisione assunta dal governo dell'Ulivo, recependo quanto stabilito nell'articolo 80 della Finanziaria 2000. La sua

applicazione è retroattiva, trovando applicazione a far data dal primo gennaio 1998. «È un successo per noi - afferma Emilio Viafora, coordinatore nazionale del Nidil-Cgil - anche alla luce della battaglia fatta all'interno del comitato di gestione del fondo Inps, ma soprattutto è il riconoscimento di un diritto finora negato». L'applicazione delle misure contenute nella Finanziaria 2000 dell'Ulivo prevede anche per i padri/collaboratori la possibilità di godere delle tutele finora previste solo per i padri che lavorano con normali contratti di lavoro dipendente.

Folena e Violante: strada inefficace Estendere l'articolo 18 col referendum: voci diverse nella sinistra

MILANO Per Pietro Folena è totalmente inefficace, il capogruppo dei Ds alla Camera Luciano Violante manifesta le sue perplessità a titolo personale, mentre Cesare Salvi conferma che si tratta di una iniziativa giusta. Si anima all'interno dei Ds e della sinistra il confronto sul referendum per l'estensione alle imprese con meno di 15 dipendenti le garanzie contenute nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Il quesito referendario è stato sottoscritto l'altro ieri, tra gli altri, dal segretario del Prc Fausto Bertinotti, da Alfonso Pecorearo Scario dei Verdi e da Cesare Salvi dei Ds. Tre firme «trasversali» all'interno della sinistra che hanno sollecitato ieri altre prese di posizione.

Sul referendum Violante ha spiegato che ci sarà una valutazione collegiale dei Ds, ma che la sua personale valutazione è che sia «molto importante valutare bene l'equilibrio necessario fra l'effettiva possibilità per le imprese di reggere alcune innovazioni e la scelta di misure che non danneggino i lavoratori». «La mia opinione - ha spiegato - è che questa misura potrebbe danneggiare anche i lavoratori spingendo le imprese a far lavorare di più in nero». Anche per Cesare Damiano, responsabile lavoro dei Ds, la proposta di referendum non appare utile «perché non affronta l'ampiezza e la profondità del problema dell'estensione dei diritti che non può riguardare il solo re-integro in caso di licenziamento, ma deve contemplare anche la previdenza, gli ammortizzatori, la tutela della maternità».

Per l'ex ministro del Lavoro, Salvi l'iniziativa della raccolta di firme è giusta

Perplessità sull'iniziativa referendaria sono venute anche da Folena, esponente come Salvi del «Correntone» dei Ds. «Sono a favore della necessità di espandere i diritti - ha spiegato l'esponente dei Ds - La soluzione che risulta da questo referendum però non è convincente. Non si possono prevedere per le aziende piccole, piccolissime, spesso a gestione familiare esattamente le stesse modalità che invece si prevedono all'interno di aziende più grandi». Folena ritiene quindi utile avere molto rapidamente un incontro su questi temi tra le forze dell'Ulivo, Rifondazione Comunista e i promotori dei referendum, «per studiare le risposte da dare ad un problema che ha un fondamento ma rispetto al quale la soluzione proposta è totalmente inefficace».

A difendere la sua scelta di firmare il referendum è tornato Cesare Salvi, replicando a Folena: «C'è una iniziativa referendaria di difesa di diritti importanti - ha detto il senatore dei Ds - Nel merito, questa iniziativa è giusta. Nel metodo, ovviamente è sempre bene discutere. Io comunque non vedo alcuna contraddizione fra la proposta dell'Ulivo di uno «Statuto dei lavori» e l'iniziativa referendaria. Certamente sono diversi gli strumenti, ma entrambe hanno una base comune, combattere il precariato ed estendere i diritti. Ricordo che L'Ulivo ha parlato di «fase due», dopo la flessibilità anche eccessiva che è stata introdotta. Ora si tratta appunto di estendere i diritti».

Angelo Faccinnetto

Il Governatore compie dieci anni alla Banca d'Italia, domani la sua analisi dell'economia. Un anno fa benedisse il Cavaliere

Le Considerazioni di Fazio, senza miracolo

MILANO Avrebbe dovuto essere il momento della celebrazione del nuovo boom economico, l'assemblea generale della Banca d'Italia in programma domani. Un anno fa Antonio Fazio, chiudendo la sua relazione, era stato esplicito. Il miracolo economico, quello caratterizzato da una crescita del Pil galoppante tipo anni sessanta, aveva detto ottimista, «può essere ripetuto». Sottinteso, grazie soprattutto al nuovo governo Berlusconi. E, più in generale, grazie alla destra trionfante. Che, in quanto ad affari (magari anche per il bene del Paese), ha sempre avuto fama di saperci fare.

La realtà, invece, è diversa. Quella che si svolgerà domani a Roma sarà un'assemblea senza nessun boom da celebrare. E nemmeno da evocare, se i criteri guida saranno, come si usa dire, improntati a sano realismo. Auspici sulle possibilità di ripresa a parte, i dati sono impietosi. Gli ultimi, forniti dall'Istat, parlano di un vero e proprio crollo della produzione industriale - meno 7,6 per cento nel primo trimestre, rispetto all'anno prima - e del fatturato. Mentre il Pil, col suo 0,1 per cento, sta ad indicare, sempre nel primo trimestre, una

crescita piatta. Mille miglia lontana da quel 2,3 per cento previsto dal governo. Tanto lontana da far ritenere difficilmente raggiungibile, per fine anno, anche quell'1,4 su cui si sono rimodulati gli istituti più seri.

Cosa dirà allora, domani, il governatore Fazio (che tra l'altro compie i dieci anni al vertice di via Nazionale)? Quali indicazioni impartirà, forte dell'autorità conferitagli dalla carica, ad esecutivo, parti sociali, mondo dell'economia?

Non è soltanto una questione di credibilità del governo, se le previsioni non vengono centrate. La questione riguarda lo stato di salute dei conti pubblici e, attraverso questi, tutti. Le minori entrate legate alla crescita 2002 più bassa del previsto dovrebbero aggirarsi - secondo qualificati osservatori - attorno ai sei miliardi di euro (circa 12mila miliardi di vecchie lire). Con le conseguenze di sovrastime e di altre perdite di



Il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio con il Ministro Giulio Tremonti

gettito, poi, il rischio è che vengano meno altri 34mila miliardi di lire. Il che significa che per l'Italia il rapporto disavanzo/Pil potrebbe attestarsi sul 2,1 per cento. Cioè 1,6 punti in più rispetto allo 0,5 indicato dal governo nel Patto di stabilità. Rispetto al passato, uno scostamento crescente sugli obiettivi di bilancio prefissati. A meno che, ovviamente, Palazzo Chigi non si rassegni ad interventi correttivi. Ch e verrebbero inevitabilmente a pesare sulle tasche degli italiani. Dal momento che verrebbe ad essere cancellato ogni spazio per manovre di alleggerimento fiscale e contributivo. Finora Tremonti li ha negati con forza, nel governo però sembrano aprirsi le prime crepe. Altro che nuovo boom economico con benefici per tutti.

Ma ci sono altre questioni sulle quali c'è attesa per le parole del governatore. La questione del conflitto di interessi, anzitutto. E dei controlli. Il caso Enron ha scosso

l'America. Oltre ad aver mandato in fumo i soldi, e le aspettative, di azionisti e lavoratori ed aver azzerato dall'oggi al domani il valore di fondi pensioni. Quali sono le garanzie che quanto accaduto nel Texas non possa verificarsi anche in Italia? Quali sono le misure che Bankitalia intende mettere in campo?

Quello che invece è facile prevedere è quanto il governatore dirà su lavoro ed occupazione. Fazio sosterrà, come molte altre volte in passato, che l'Italia è uno dei Paesi con le norme più rigide sul lavoro. Un argomento, presumibilmente, a sostegno delle ragioni di governo e Confindustria nella loro azione volta a modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Visto che, stando ad alcune anticipazioni, un rapporto elaborato dall'ufficio studi di via Nazionale sosterrà che, da noi, i vincoli imposti ai licenziamenti sono particolarmente elevati, a confronto con gli Paesi, e che la regolamentazione è rigida. Con buona pace per tutti gli istituti - di legge e contrattuali - che hanno fatto dell'Italia uno dei paesi occidentali con la maggiore flessibilità del lavoro.

Come chiunque si occupa di queste questioni, sul fronte sindacale come su quello imprenditoriale, sa bene.